

Immigrati e cittadinanza. Una questione di accoglienza?

Simona Gozzo

This study analyzes the relationship between theoretical models of European integration and inclusion or exclusion of immigrants. The main hypothesis is that relations are key in understanding and explaining differences between material and formal integration, including propensity towards social involvement and focusing on the acquisition of citizenship. Data collected in an Italian local context are applied for an in-depth analysis.

Introduzione

La questione della cittadinanza può essere affrontata in modi molto diversi non solo rispetto all'approccio e alla disciplina, ma anche a seconda delle categorie sociali specifiche di riferimento. Se definito rispetto alla questione migratoria, il concetto assume di certo un significato peculiare. Un primo piano definitorio rinvia alla possibilità di acquisire – formalmente – diritti civili, politici e sociali che danno forma allo status del soggetto. La progressione da concessione per singoli individui a diritto garantito per un insieme di soggetti è emersa in maniera più evidente a seguito della sedimentazione di segmenti di popolazione straniera nei paesi ospite e del significativo processo di mobilità dei neo-cittadini comunitari, dato il numero consistente di arrivi in Europa registrato negli ultimi anni (Eurostat 2008).

Bisogna sottolineare che, ciononostante, le stesse condizioni e i diritti concessi agli immigrati, così come i requisiti per accedere a tali diritti e le dinamiche sociali coesive sottese variano molto, anche facendo riferimento alle sole principali aree di immigrazione dell'Unione Europea e limitandosi a considerare le condizioni per la naturalizzazione e la concessione del diritto di voto (Tab. 1).

Tabella 1 – *Naturalizzazione e diritti politici dei residenti stranieri in alcuni paesi occidentali*

	Naturalizzazione (adulti immigrati)	Ius soli	Minori cittadini	Una sola cittadinanza	Concessione diritto di voto
Francia	5 anni	No	Si	No	No, neanche a livello locale
Germania	5 anni	No	Si	No	No, neanche a livello locale
Regno Unito	8 anni	No	Si	No	A livello locale, posti requisiti
Spagna	10 anni	No	No	Si	A livello locale, posti requisiti
Italia	10 anni	No	No	No	A livello locale, posti requisiti

Fonte: adattamento da Ambrosini (2009).

Le norme che attualmente regolano l'acquisizione della cittadinanza italiana sono abbastanza stringenti. Complessivamente, sono previste tre possibili condizioni per il suo conseguimento. La prima prevede l'attribuzione automatica per nascita da genitori italiani (*ius sanguinis*) o per trasmissione di diritto da genitori naturalizzati (*communicatio iuris*). Una seconda strada è quella del beneficio di legge, con espressa manifestazione di volontà dello straniero, applicabile al caso in cui il richiedente straniero/apolide abbia genitori o nonni italiani per nascita o nel caso in cui si tratti di immigrati di seconda generazione nati in Italia e residenti sul suolo italiano continuativamente fino al raggiungimento della maggiore età (in tal caso si prevede l'acquisizione della doppia cittadinanza). Rimane, infine, l'opzione della naturalizzazione, secondo cui la cittadinanza può essere acquisita attraverso un provvedimento amministrativo, possibile solo in caso di matrimonio con cittadini italiani o nel caso in cui si possa dimostrare la residenza sul suolo italiano, legalmente riconosciuta e continuativa, per un periodo di tempo variabile a seconda della condizione. Altre condizioni richieste sono l'assenza di precedenti penali, l'ottemperanza degli obblighi fiscali e la possibilità di garantire l'autosufficienza economica – con un limite minimo di 8.300 euro annui, criterio che può risultare decisamente limitativo.

Un'ulteriore questione che è fondamentale affrontare si riferisce ai criteri di rilevazione dei dati ufficiali. Gli uffici statistici nazionali prevedono, infatti, una definizione operativa di immigrato che si fonda sul criterio della cittadinanza e finisce, quindi, per equiparare la condizione di immigrato a quella di straniero. L'accezione che qui utilizzeremo è, invece, in linea con il criterio del paese di nascita. La cittadinanza, infatti, può considerarsi un riferimento

adeguato nelle prime fasi del processo migratorio ma l'immigrazione straniera in Italia non può più considerarsi come un fenomeno transitorio o recente. Le prime coorti di stranieri nati in Italia stanno progressivamente acquisendo la cittadinanza e i cittadini residenti sono passati da circa 12.000 nel 2002 ad oltre 45.000 del 2007 (Bisogno 2011). L'Istat indica, per il 2014, 278.000 iscritti all'anagrafe, di cui l'89,5% cittadini stranieri.

I criteri di rilevazione ed acquisizione dei dati dovrebbero essere, su questo piano, ridefiniti. Si pongono, infatti, almeno due problemi in termini di adeguatezza del dato. Innanzitutto, il criterio selettivo ad oggi utilizzato non permette di distinguere le due categorie di *foreign-born* (immigrati di seconda generazione) e *foreign background* (doppia cittadinanza). Il rischio sotteso è che i dati diventino gradualmente inadeguati a descrivere la popolazione derivante dall'immigrazione. Un secondo problema di interpretazione del dato emerge in particolare quando si voglia analizzare il trend sul piano longitudinale e dipende dalla diretta derivazione da fonti amministrative. La regolarizzazione del 2002-2003 è stata, infatti, seguita da un forte aumento delle iscrizioni anagrafiche di persone che in molti casi erano già residenti in Italia, producendo come effetto un forte incremento del flusso migratorio registrato nel biennio 2003-04 che non corrisponde alla quota di nuovi arrivi. Sarebbe preferibile, per questi motivi, adeguarsi alla prassi utilizzata da molti paesi con esperienza migratoria consolidata, in cui la definizione operativa sottende il criterio del paese di nascita.

La questione è particolarmente rilevante per questo lavoro che – rifacendosi alla prospettiva marshalliana – fa riferimento al percorso di integrazione dell'immigrato e definisce l'acquisizione della cittadinanza entro questa cornice. Il concetto stesso di cittadinanza viene, su tali basi, ulteriormente specificato distinguendo le diverse accezioni emerse nell'ambito dell'analisi sociologica del fenomeno (Baglioni 2011). A questo scopo, si distingue tra cittadinanza *formale* (diritti e doveri), *materiale* (effettiva capacità di godere dei diritti attribuiti), *identitaria* (riferita al senso di appartenenza del soggetto alla comunità) e *attiva* (impegno effettivo della persona nella società).

Cittadino, quasi cittadino, straniero

La cittadinanza moderna deriva da un percorso travagliato e relativa acquisizione di una gamma di diritti che, seguendo la tesi di Marshall, vanno dalla sfera civile a quella politica e, infine, sociale. La condizione degli immigrati è, da questo punto di vista, atipica in quanto la sequenza descritta si inverte e i diritti sociali (almeno quelli collegati al lavoro dipendente) sono i primi ad essere concessi. Vi sono, d'altra parte, differenze significative tra i principi di

riconoscimento dei diritti sociali nella loro specificità e quelli della cittadinanza. Le garanzie previste dallo Stato Sociale sono, infatti, per genesi fortemente vincolate alla possibilità di lavorare. I diritti sociali nascono, infatti, come una diretta espressione della volontà di contribuire al benessere collettivo attraverso il lavoro. La cittadinanza, invece, trascende la sola dimensione lavorativa e sottende piuttosto il principio di uguaglianza per cui vi sono un insieme di condizioni soggettive da tutelare per tutti i cittadini. La ricerca cui si farà qui riferimento, condotta sul territorio siciliano nel 2014, indica quote del 71% degli intervistati che considerano molto o abbastanza importante ottenere la cittadinanza italiana. A fronte di queste richieste, la condizione effettiva degli immigrati nel sud Italia appare particolarmente problematica.

L'incremento della presenza di immigrati e il concomitante avvio di un ciclo economico recessivo hanno, infatti, prodotto un contesto molto diverso da quello post-bellico, di forte sviluppo economico. Le condizioni venutesi a creare a partire dagli anni Settanta hanno portato a definire il «modello mediterraneo» (King 2000), che prevede una incorporazione subordinata, più che una effettiva integrazione degli immigrati. Il progetto migratorio si configura, sempre più spesso, come una rotta verso la speranza e la salvezza più che come una progressiva via di sviluppo. La situazione descritta riguarda più alcune categorie che altre e, specificamente, gli extra-comunitari in quanto soggetti in condizioni più problematiche rispetto agli altri stranieri a causa della mancanza di garanzie formalmente riconosciute. L'applicazione della doppia cittadinanza per i cittadini dell'Unione Europea ha portato a specificare la condizione di immigrato proprio sul piano dei diritti e garanzie concesse o meno. Soggetti con eguali connotati sul piano demografico e su quello dell'anzianità migratoria possono godere di un accesso a diritti e prestazioni molto diverso.

Le ondate migratorie avvengono, inoltre, in un contesto che si configura come transitorio, di generale cambiamento delle dinamiche sociali per cui nuovi diritti e nuove marginalità si affiancano e si sovrappongono alle vecchie. Il crollo dei confini politici e culturali nazionali ha comportato da una parte l'introduzione della doppia cittadinanza per i cittadini comunitari, dall'altra l'emergere di criteri stringenti rispetto alla concessione della cittadinanza e di nuove forme stigmatizzanti e discriminazioni nei confronti degli stranieri, immigrati, non europei. La cittadinanza stessa, come risorsa, rischia di divenire più un requisito formale, incapace di porsi come risorsa simbolica a garanzia di una effettiva funzione integrativa che, invece, sembra essere sempre più importante proprio per le problematiche sociali, culturali e relazionali sottese al crescente fenomeno migratorio (Baglioni 2009). La condizione attuale richiederebbe un adattamento delle misure che derivano dal medesimo principio-guida definito da Marshall: promuovere un interven-

to necessario per favorire ed estendere l'integrazione sociale alle fasce deboli della popolazione, attraverso una garanzia di uguaglianza sostanziale, che «si giudica a partire dai misurabili effetti sociali che le regolamentazioni giuridiche producono sugli interessati», mentre l'uguaglianza giuridica (o formale) «si riferisce alla facoltà di [...] decidere liberamente, nel quadro delle leggi, secondo le [...] preferenze personali» (Habermas 1996).

Donne, minori e immigrati sono, in questo senso, le tre categorie sociali per le quali si ravvisa, palesemente, la mancata coincidenza tra uguaglianza formale e sostanziale tanto che – proprio facendo riferimento a queste categorie – sono stati coniati i termini di cittadinanza limitata, negata e sperata (Sgritta 1993). Rispetto alle prime due categorie sociali, tuttavia, gli immigrati si trovano in una condizione del tutto peculiare perché per essi il diritto di cittadinanza non è in alcun modo garantito. Il mancato riconoscimento della cittadinanza (e quindi la mancanza di garanzia dei relativi diritti) è il più serio dei problemi che questi soggetti – anche dopo anni di residenza nel paese ospite - devono affrontare e che mina alla base la realizzazione di una società egualitaria. Questa dimensione di palese disuguaglianza ne nasconde, tuttavia, un'altra che è meno evidente ma parimenti problematica. L'effettiva possibilità di attivare diritti (in particolare quelli politici) deriva dalla capacità soggettiva di muoversi nel contesto sociale, normativo e relazionale per cui la garanzia dei diritti dipende anche dalle competenze, relazioni e conoscenze disponibili. Si tratta di ciò che, più astrattamente, viene definito come capitale culturale e sociale. Facendo riferimento a questa prospettiva, la disuguaglianza sostanziale colpisce anche gli immigrati che ottengono la cittadinanza, nella misura in cui l'accesso a servizi e beni formalmente garantiti a tutti dipende, effettivamente, dalla sostanziale attivazione di reti di conoscenza e/o da capacità e abilità culturalmente determinate.

Il modello mediterraneo rinvia, in tal senso, a condizioni di reale marginalità sociale e relazionale per cui – nella maggior parte dei casi – le difficoltà della congiuntura economica del Sud Europa non permette una adeguata collocazione lavorativa dell'immigrato che si ritrova, più spesso, inserito nel mercato del sommerso, senza alcuna garanzia o tutela formale anche dei più elementari diritti, privato della possibilità di accedere ai servizi pubblici. In tali condizioni è, evidentemente, difficile lo strutturarsi di un rapporto aperto con le istituzioni e molto probabile, di contro, l'esclusione di fatto dai benefici del welfare. Parallelamente al percorso formale di cittadinanza si sviluppa, quindi, un molto più diffuso percorso di integrazione informale incentrato sul sommerso, sulle reti di connazionali e sull'assistenza volontaria. La condizione che assume particolare rilevanza - nel contesto di questo lavoro – è quella di chi, pur vivendo in modo continuativo e prolungato sul suolo italiano, non gode dei requisiti per ottenere la cittadinanza o di chi, pur avendoli, è di fatto

fortemente penalizzato. Il primo caso corrisponde ad una sorta di ‘quarantena’ imposta a soggetti che, pur vivendo da tempo e lavorando nel contesto italiano, non godono dello status di cittadino. Si tratta di una condizione in cui vengono garantiti i diritti di espressione e, in caso di lavoro regolare, le relative garanzie a tutela del lavoratore, mentre di certo non i diritti politici. Il secondo caso è quello di soggetti che sono formalmente cittadini, ma non si trovano in condizioni tali da garantire la cittadinanza materiale, ovvero la possibilità di godere in pieno dei diritti garantiti, di rivendicare l’assenza dei medesimi o di azionarli quando necessario.

La migliore delle condizioni presuppone una limitata possibilità di prendere parte attivamente alla vita democratica, di vedere rappresentati i propri interessi, di influenzare l’opinione democratica. Gli immigrati sono, spesso, sottoposti a norme e condizioni che non hanno avuto modo di discutere, né possono proporre o far approvare o rappresentare un diverso punto di vista, direttamente o indirettamente, anche considerando il caso di soggetti di fatto integrati nella comunità locale. La questione suscita, per altro, non pochi dubbi rispetto alla effettiva praticabilità di una reale integrazione anche culturale, che non mini alla base la coesione sociale. L’argomento, sollevato rispetto al processo di integrazione politica, ha portato a sottolineare che considerare la mancanza di differenze culturali come qualcosa di positivo è normativamente problematico e spesso implica una qualche forma di fallacia etnocentrica. Contrapposta a questa posizione, quella che rivendica la necessità di allineare il concetto di cittadinanza a quello di integrazione e, per questa via, richiedere – quale prerequisito per l’acquisizione della cittadinanza – l’assimilazione di cultura e valori nazionali e quindi la garanzia che sia stato realizzato un processo di ricostruzione o affermazione identitaria in linea con i prerequisiti etici di riferimento per il paese ospite.

Quale integrazione? Modelli di inclusione e la dipendenza dal contesto

È evidente che il clima di opinione nazionale incide sulle dinamiche descritte, in modo particolare rispetto alla dimensione sostanziale o materiale della cittadinanza. Si distinguono, nello specifico, almeno tre modelli principali utilizzati per trattare la questione dell’assimilazione politica dei migranti, a cui corrispondono altrettante prospettive: l’incorporazione lineare; lo svantaggio etnico e l’assimilazione segmentata. La questione è particolarmente complessa e l’individuazione di una prospettiva italiana richiede una ricostruzione dei principali modelli di integrazione rilevati sul piano internazionale. Semplificando, è possibile collocare i diversi modelli di integrazione lungo un *continuum* che viene orientato rispetto a due polarità: l’approccio inclusivo *versus* quello esclusivo.

Un estremo del *continuum* rappresenta la polarità inclusiva e corrisponde al modello della *fusione*, caratterizzante gli Stati Uniti e Australia nell'Ottocento. Si prevede il sostanziale mescolarsi di individui e gruppi etnici nel territorio, sulla base dell'idea per cui la convivenza implica necessariamente una spinta verso l'integrazione culturale. Il modello si incentrava sull'adozione di una visione utopica che affidava alle singole comunità l'onere di orientarsi verso una pacifica convivenza e omologazione etico-culturale. L'utopismo di questo modello ne ha comportato il sostanziale fallimento a causa dell'emergere di forme di segregazione e discriminazione legate all'impermeabilità delle singole comunità (Rossi 2011) e della sostanziale cecità insita nel modello stesso (Taylor 1968).

Sebbene il criterio logico definito porti ad indicare il modello *transnazionale* come immediatamente successivo a quello della fusione, non è possibile specificare i tratti del primo senza fare riferimento al paradigma *assimilazionista*. Il modello transnazionale è infatti, in qualche modo, una conseguenza dell'individuazione dei limiti del paradigma assimilazionista. Il modello assimilazionista ha per lungo tempo orientato gli studi sull'integrazione e, sebbene si sia diffuso su tutto il territorio europeo, trova la sua principale realizzazione in Francia. Il primo progetto si basa su un ideale di incorporazione lineare secondo cui il processo di integrazione muove dal progressivo assorbimento della cultura dominante da parte dell'immigrato, che deve adeguarsi al prevalente clima politico e culturale nazionale. Una integrazione di questo tipo sottende, innanzitutto, l'idea che sia necessaria un'incorporazione 'forzata' e la richiesta di pieno coinvolgimento sul piano istituzionale e civico, nonché l'assenza di conflitti etici e di potere. L'integrazione è quindi descritta come un processo che dipende, in tutto e per tutto, dalla volontà di adeguarsi al contesto sociale e culturale da parte dell'immigrato.

Le critiche, ricevute negli anni Sessanta, hanno prodotto la sostanziale crisi del modello che, tuttavia, è stato sostituito con il modello *neo-assimilazionista*. Quest'ultimo non nega l'importanza del contesto e ridefinisce i limiti maggiormente criticati all'assimilazionismo, nello specifico la richiesta di incorporazione forzata e l'implicito riferimento alla superiorità della cultura del paese ospite. Se l'assimilazionismo si basava su una visione lineare e progressiva di integrazione che affidava ai migranti, in quanto minoranza, tutto il peso legato all'onere di uniformarsi al modello dominante, il neo-assimilazionismo rivede il concetto di integrazione definendolo come un processo a due vie, il cui risultato dipende sia da dinamiche oggettive, fortemente dipendenti dalla società ricevente, che da fattori soggettivi, riconducibili alle risorse individuali dei migranti tra cui il capitale sociale, culturale, economico e familiare dello straniero. Si rivaluta, inoltre, l'importanza delle stesse sub-culture, quantomeno per l'impatto che esse hanno sulla cultura dominante. Un modello di ma-

trice neo-assimilazionista è quello dello svantaggio etnico, che non condivide la marginalità attribuita al contesto nel promuovere o ostacolare il percorso di integrazione, né l'idea (o illusione) della supremazia di un gruppo sociale dominante (Glazer e Moynihan 1963). Entro il contesto neo-assimilazionista si strutturano diversi filoni, riconducibili a due prospettive generali: una ottimistica e l'altra pessimistica. Il primo punto di vista è proprio di chi ricostruisce una intenzionalità orientata all'integrazione, misurabile attraverso indicatori che tengono conto di dinamiche quali l'apprendimento della lingua, l'investimento per la riuscita scolastica, i matrimoni misti, la decisione di rimanere nel paese ospitante e il sostanziale abbandono delle nicchie etniche (Alba e Nee 1997, Boyd e Grieco 1998). Il secondo punto di vista, pur non sminuendo i risultati positivi del processo di integrazione, evidenzia i lati negativi dell'inserimento di minoranze etniche (Perlman e Waldinger 1997).

Il modello dell'*assimilazione segmentata* può essere definito come una terza via che mira a individuare i meccanismi della produzione di ineguaglianze su base etnica e ricostruisce limiti, vincoli e opportunità tenendo conto della commistione tra identificazione etnica, influenze macro-strutturali e capitale sociale, economico, umano (Portes e Zhou 1993). Il modello nasce a seguito dell'analisi dei contesti degradati delle periferie urbane e dei ghetti americani, teorizzando la sostanziale associazione tra dinamiche stigmatizzanti, etnia di origine e vincoli alle opportunità (di istruzione e di costruzione del capitale sociale, umano, economico). Secondo questa scuola di pensiero, la formazione di nicchie comunitarie incide fortemente su percorsi di inserimento e vincola le possibilità di ascesa socio-economica secondo linee che non possono essere assimilate dal sistema sociale, neanche nel lungo periodo, ma che contribuiscono piuttosto al protrarsi di una sorta di immobilismo o mobilità discendente sul piano socio-economico. Il modello transnazionale trae, in parte, le sue origini da quello dell'assimilazione segmentata e – non casualmente – si afferma come modello teorico statunitense. Non è, però, possibile ricondurre questo modello all'approccio neo-assimilazionista. Il percorso teorico alla base implica, infatti, l'idea di superare del tutto le categorie di immigrato e emigrazione, mentre si focalizza l'attenzione sulla capacità individuale di costruire relazioni che fungano da 'ponte' tra la patria natia e quella di arrivo. L'approccio transnazionale è un modello astratto, più una prospettiva interpretativa che deriva dai limiti emersi sia dal dibattito multiculturalista che da quello neo-assimilazionista e rinvia alla descrizione di processi presenti ma mai concettualizzati (Morawska 2003, Ambrosini 2006).

Il modello *multiculturale* si distingue da quello transnazionale perché non nega, ma sottolinea e mira a reificare le differenze interculturali. Questo approccio è il risultato di rivendicazioni politiche e sociali emerse in Inghilterra durante gli anni Sessanta. I movimenti a sostegno delle minoranze nere, attivi

in questa fase storica, hanno scelto di orientare proteste e rivendicazioni in un senso fortemente conservativo. Ciò ha prodotto una sorta di auto-ghettizzazione su base etnico-culturale, in risposta all'ideale egualitario e la relativa pretesa di una neutrale universalità culturale tesa ad eliminare le differenze. Si tratta, anche, di una risposta alla originaria prospettiva assimilazionista che, però, finisce per riprodurre distanze culturali e limitare l'effettiva integrazione proprio a livello comunitario.

L'ultimo modello preso in considerazione, escludendo il mediterraneo, è quello *funzionalista* che trova piena applicazione nel contesto tedesco. La logica di accoglienza è palesemente utilitarista (Bramanti 2011) e mira a non coinvolgere in alcun modo valori e abitudini culturalmente apprese. La decisione di limitare il processo integrativo al solo piano economico è, però, altra cosa dal negarlo del tutto. Quest'ultima soluzione caratterizza Italia, Spagna, Grecia e Portogallo. Il contesto italiano giunge al modello *mediterraneo* dopo un percorso caratterizzato da diverse fasi, accomunate dalla volontà politica di negare la problematica migratoria, in particolare in riferimento agli interventi per l'integrazione dei nuovi cittadini. Durante gli anni Ottanta e Novanta la questione dell'immigrazione viene sostanzialmente gestita attraverso un'ottica negazionista ed emergenziale, mentre la progressiva acquisizione di consapevolezza dell'effettiva presenza straniera sul territorio determina il diffondersi di un'ottica allarmistica e orientata alla criminalizzazione (Melossi 2002). In questa fase l'integrazione è inesistente e vengono messe in atto politiche di contrasto più che di accoglienza. Gli anni successivi sono di assestamento, caratterizzati da una serie di sanatorie principalmente orientate all'ufficializzazione di rapporti lavorativi già in essere. Gli stranieri iniziano ad essere definiti come lavoratori ma permane l'idea di una subalternità giuridica e la relativa negazione di diritti. La manodopera immigrata si configura socialmente come caratterizzante i «lavori a 5 p» (Ambrosini 2005): precari, pesanti, mal pagati, pericolosi e socialmente penalizzanti.

Durante gli anni Novanta il livello regionale si orienta verso il modello funzionalista, caratterizzandosi per una ridefinizione del processo migratorio che si specifica fortemente a livello locale, venendosi a costituire pratiche di accoglienza/esclusione difformi e dipendenti da capacità e risorse delle comunità locali. La combinazione di queste condizioni porta ad una delega di fatto della gestione delle emergenze dal livello centrale alla periferia, con relative nette differenze territoriali.

Gli ultimi anni sono, infine, costitutivi di una terza fase dell'immigrazione italiana, più attenta alla tematica e alle necessità e problematiche dell'integrazione sociale, civile ed economica. L'evidente radicamento non solo di singoli, ma di vere e proprie comunità etniche sul territorio ha reso palese la necessità di una risposta politica che vada oltre il mero assistenzialismo per affrontare

tematiche legate alle questioni abitative, pratiche religiose, scolarizzazione e inclusione linguistica (Boccagni e Pollini 2012). Ancora una volta, tuttavia, i problemi sono delegati a livello locale con conseguente alta differenziazione e variabilità rispetto alle scelte e pratiche di integrazione. Ne deriva la doppia anima di un Nord attento a gestire ogni aspetto della vita sociale multietnica, dove si mira a garantire l'inclusione sociale ed economica dello straniero e un Sud dove, invece, continua a permanere la linea emergenziale che, sommata al numero di stranieri ed alla evidenza di un fenomeno che diviene strutturale, produce discriminazione e ghettizzazione degli stranieri.

Il focus sulla Sicilia

Obiettivo di questa parte del lavoro è quella di valutare come funzionano le dinamiche orientate all'integrazione degli immigrati, poste le specificità del Sud Italia. A tal fine, è stato realizzato un focus sul contesto siciliano, definendo tre condizioni diverse rispetto all'acquisizione dei diritti di cittadinanza. Il lavoro descrive dinamiche caratterizzanti un contesto particolarmente complesso, come quello catanese, ma si configura anche nei termini di una proposta operativa. Condurre analoghe analisi in altri contesti permetterebbe, infatti, l'acquisizione di informazioni utili a fini comparativi e di ricerca ma anche come strumento per la promozione, ridefinizione o eventuale correzione di politiche sociali, con evidenti vantaggi rispetto alla capacità di gestione e comprensione del fenomeno.

Il dibattito relativo all'individuazione di modelli per l'integrazione ha prodotto, di recente, la consapevolezza dei limiti di un'impostazione interpretativa univoca a fronte di una realtà orientata verso la crescente autonomia delle politiche locali (Ambrosini 2005).

Volendo ricondurre gli indicatori che verranno proposti ai modelli di integrazione, si evidenzia la volontà di integrare le diverse posizioni. Fattori quali la comprensione della lingua, la condivisione di usi e costumi nazionali, l'inserimento scolastico e la decisione di permanere sul territorio possono riferirsi specificamente alla corrente che misura il livello di integrazione effettiva sulla volontà inclusiva dell'immigrato (corrente assimilazionista), mentre le informazioni ricostruite attraverso analisi relazionale e *Network Analysis* ci permettono di rilevare la propensione all'auto-segregazione (corrente multiculturale) o l'eventuale condizione di segregazione etnica con effetti di riproduzione del ciclo della povertà (corrente dell'assimilazione segmentata). La capacità del singolo di porsi come intermediario tra comunità locale e nazionale può essere letta, invece, come l'espressione di una via di integrazione riflessiva che va oltre gli schemi pre-codificati (corrente multiculturale). L'eventuale asimme-

tria tra integrazione economica e altre dimensioni è, invece, un indicatore del prevalere di un modello di integrazione funzionalista.

La dimensione locale acquista, in questo ambito, un valore centrale per la definizione di strategie di inclusione e produce risultati che possono intersecare impostazioni neo-assimilazioniste, multiculturali e transnazionali. Le istanze relative alla necessità di tutelare le differenze culturali vengono di fatto recepite o rigettate proprio a questo livello, generando pratiche di tolleranza e convivenza, come di opposizione e conflitto (Debetto e Gazerro 2011). Tali peculiarità sono ancor più evidenti se ricondotte al piano relazionale. Al fine di ricondurre il dibattito sull'acquisizione della cittadinanza all'importanza dell'integrazione, si riprende la definizione elaborata da Cesareo e Blangiardo che, superando la rigidità delle posizioni strutturaliste e individualiste, considerano l'integrazione come un processo multidimensionale, orientato ad una convivenza centrata sul valore del reciproco rispetto delle diversità e dei diritti umani fondamentali. Rifacendosi a questa definizione, è evidente che «l'integrazione consiste sempre in un processo che necessita di tempo: essa è una meta che non si acquisisce una volta per tutte, ma che viene costantemente perseguita. Essa si declina a livello economico, culturale, sociale e politico. Proprio per questa sua natura multidimensionale, se si limita a un solo ambito, essa sarà necessariamente parziale. Ciascuna di queste dimensioni dà vita a gradi diversi di integrazione. In terzo luogo, infine, l'integrazione è bidirezionale in quanto non riguarda solo gli immigrati ma anche e congiuntamente i cittadini del paese ricevente» (Cesareo e Blangiardo 2009).

La ricerca permette di chiarire quello che, anche per Cesareo e Blangiardo, è da considerarsi come un punto importante: l'integrazione è un concetto che pone al centro del dibattito la persona e che dipende al contempo dalle decisioni dei migranti e dalle opportunità della società in cui questi si trovano (da cui, nuovamente, la rilevanza del contesto locale). Secondo quanto rilevato dall'Istat, il livello di integrazione dello straniero in Italia sembra essere buono o, comunque, migliore di quello autoctono. I dati si riferiscono, d'altra parte, più alla percezione soggettiva che alla condizione oggettiva e individuano un consistente livello di discriminazione e sfiducia. Non vengono, inoltre, esplicitate le differenze rispetto alla dimensione locale che, come emerso, è oggi una variabile cruciale se si vuol valutare l'effettiva gestione del fenomeno migratorio.

I dati relativi al contesto siciliano si riferiscono ad un campione di 459 immigrati intervistati nel catanese, presso diversi centri di aggregazione, pubblici e privati¹. Il campione è stato stratificato rispettando le quote rela-

¹ Il lavoro di rilevazione è stato condotto nell'ambito di una ricerca realizzata grazie al contri-

tive alla presenza numerica delle principali etnie sul territorio selezionato (Istat 2014). L'integrazione viene misurata, nello specifico, distinguendone le componenti linguistica, cognitiva, sociale, politica, relazionale e materiale ed analizzata in rapporto all'effettiva acquisizione o meno della cittadinanza. Pur condividendo la posizione e i presupposti teorico-sostantivi del modello di Cesareo e Blangiardo, il concetto di integrazione viene declinato specificando dimensioni semantiche parzialmente diverse. Ciò perché l'obiettivo non è quello di valutare il livello e le dinamiche di integrazione, ma l'incidenza di alcuni processi sottesi all'integrazione rispetto allo status acquisito dall'immigrato. Si distinguono, nello specifico, le categorie di cittadino naturalizzato, avente doppia cittadinanza o extra-comunitario. La componente *linguistica* si riferisce alla mera comprensione della lingua italiana, considerata come l'indicazione delle competenze necessarie (ma non sempre sufficienti) per permettere al soggetto di comunicare e relazionarsi con l'ambiente circostante. La componente *cognitiva* si riferisce all'acquisizione di una identità 'italiana' (fiducia, senso di appartenenza), mentre quella *sociale* indica l'adesione a comportamenti, orientamenti, stili di vita diffusi sul territorio. L'integrazione *politica* include la partecipazione sociale, politica e la propensione ad informarsi su questioni politicamente rilevanti. L'integrazione *materiale* si riferisce, invece, alla condizione di stabilità e sostenibilità economica. A queste dimensioni si aggiunge quella relazionale, misurata constatando ampiezza, densità, rilevanza del cosiddetto *core network*, cioè dei legami che il soggetto considera rilevanti per la propria identità e vita sociale (Tab. 2).

Tabella 2 – Livelli dell'integrazione e relativi indicatori

Dimensione di integrazione	Indicatori e indici
Componente linguistica	Indice = Capisce + parla+ legge+ scrive l'italiano
Componente cognitiva	<i>Dummies</i> = Fiducia generalizzata, Identità italiana
Componente sociale	Indice = condivisione di ... educazione italiana + modo di lavorare in Italia + stile di vita italiano + modi di gestire il tempo libero in Italia
Componente relazionale	3 cluster (K mean clusters) su misure di network + relazionali (C1=mediatori, C2= reti intime, C3=isolati)
Componente materiale	<i>Dummies</i> = Occupati, Disoccupati, Soggetti che possono sostenere una spesa imprevista di 800 euro

buto dell'attività di tirocinio svolta dal Laposs - Laboratorio di Progettazione, Sperimentazione ed Analisi di Politiche Pubbliche e Servizi alle Persone.

È evidente che l'immigrato non è qui concepibile come individuo passivo o astratto, né come unico responsabile e artefice del successo del percorso di integrazione, quanto piuttosto come soggetto in grado di co-determinare il percorso stesso di integrazione o esclusione sociale. L'integrazione sottende, secondo questo punto di vista, l'interdipendenza di dinamiche *micro* (esperienze individuali), *meso* (prassi di gestione dei servizi e delle istituzioni) e *macro* (politiche migratorie e dei flussi di immigrati).

I cambiamenti sottesi alla dimensione *macro* e *meso* sono emersi dall'analisi della letteratura. Il sud Italia presenta, su questi piani, deficit consistenti rispetto alla pur problematica condizione del Nord. L'analisi della dimensione relazionale richiede la specificazione di alcune informazioni in quanto i *clusters* ottenuti sintetizzano diverse informazioni integrando le misure di *network analysis*, riferite alla struttura dei reticoli di ciascun intervistato, con le misure derivanti da indici relazionali tesi a rilevare informazioni sulla qualità dei singoli legami (Tab. 3).

La comparazione dei valori medi per cluster ha permesso di attribuire un chiaro significato a ciascuno, distinguendo innanzitutto il profilo dei *mediatori*,

Tabella 3 – Dimensione relazionale. Composizione dei tre clusters relazionali (procedura *K-means*)

	Clusters		
	Mediatori	Familiisti	Isolati
Densità: n. legami diviso n. coppie	0,85	90,21	0,00
Ampiezza media degli ego-network	1,39	2,46	0,63
Distanze geodesiche: media	0,03	0,90	0,00
Diametro: distanza più lunga nell'ego-network	0,03	0,95	0,00
Numero di componenti deboli	1,37	1,01	0,63
2StepReach diviso il max. possibile dato dai <i>degrees</i> degli <i>alters</i>	95,41	44,94	0,61
Broker Normalizzato: brokeraggio diviso n. di coppie	0,77	0,05	0,00
Ego-Betweenness Normalizzato: centralità <i>betweenness</i> computata sui soli legami della rete di ego	91,37	5,10	0,23
Centralizzazione: <i>degree</i> (%)	82,16	20,77	14,12
Alters della stessa nazionalità (%)	41,54	44,71	28,07
Alters italiani (%)	25,64	31,37	20,18
Alters con cui ci si trova d'accordo (%)	36,41	47,19	26,79
Alters che sono legami intimi (%)	72,31	83,53	53,39
Alters che sono legami deboli (%)	17,95	12,29	11,93
Relazioni dirette, faccia-a-faccia (%)	63,59	66,67	46,79
Relazioni mediate (new media, cellulare, etc.) (%)	8,72	16,86	6,61

cioè di quei soggetti che hanno intermediari tra i propri referenti, che fungono essi stessi da intermediari nel reticolo e che – coerentemente – presentano la più alta quota di legami deboli entro il proprio *core network*. Ciò indica un buon livello di integrazione sociale, oltre che interna al proprio *network* significativo, poiché vengono considerati importanti non solo i legami intimi ma anche quelli lavorativi o di conoscenza.

Il secondo cluster è costituito dai *familiisti*, e cioè da quei soggetti la cui integrazione è ‘guidata’ dai legami intimi. Si tratta di soggetti che hanno reticoli più numerosi e densi, ma principalmente costituiti da familiari e/o amici intimi, della stessa nazionalità, fortemente concordi e caratterizzati dall’immediatezza relazionale (rapporti faccia-a-faccia). L’integrazione sociale – se esiste – è mediata dalla rete di connazionali, è orientata da una socialità di tipo ristretto. Queste dinamiche possono sottendere una condizione più simile all’auto-segregazione etnica, sebbene non manchino tesi che riconducono l’integrazione su base etnica alla maggiore probabilità di inclusione e/o coesione sociale (Di Franco 2014). Una risposta alla questione deriva dall’analisi più approfondita e multidimensionale proposta di seguito.

L’ultimo cluster, infine, è quello degli *isolati*, e cioè di soggetti che hanno un reticolo lasco, con un’ampiezza minima e che si configurano come esclusi da quasi ogni forma di relazione sociale, sia con i nativi italiani che con soggetti della propria o di altra nazionalità. Questa condizione è la più problematica. Questo profilo non è, per altro, quello meno diffuso. Solo 39 soggetti, infatti, appartengono al primo cluster, mentre 153 al secondo e 109 al terzo. Il profilo degli immigrati intervistati si configura, quindi, come estremamente marginale sul piano dell’integrazione relazionale. Preoccupante è il numero di soggetti che confluiscono nel terzo gruppo, per i quali si può ipotizzare una condizione di totale o parziale esclusione sociale ed emarginazione.

Quest’ultimo tratto si configura come particolarmente problematico se associato alla contemporanea mancanza di diritti e garanzie formali. Il rischio di emarginazione e segregazione è, infatti, tanto maggiore quanto più l’esclusione sociale, rilevabile dall’analisi delle dinamiche relazionali, si somma all’esclusione formale dai diritti e garanzie associate allo status di cittadino. Il 36% degli extracomunitari condivide questa condizione. Sebbene il valore modale per la categoria isolati si rilevi tra i cittadini comunitari, la condizione di svantaggio di questi ultimi è in qualche modo mitigata dalla garanzia – quanto meno formale – di una serie di diritti a prestazioni e servizi derivanti dal possesso della doppia cittadinanza, di cui invece gli extra-comunitari non godono. Ciononostante, questo dato dimostra come possa esserci un’effettiva discrasia tra livello di integrazione, cittadinanza materiale e formale. Solo il 20% dei cittadini naturalizzati sono, invece, relazionalmente isolati, a fronte di ben il 70% che condivide un’integrazione mediata dalle relazioni intime.

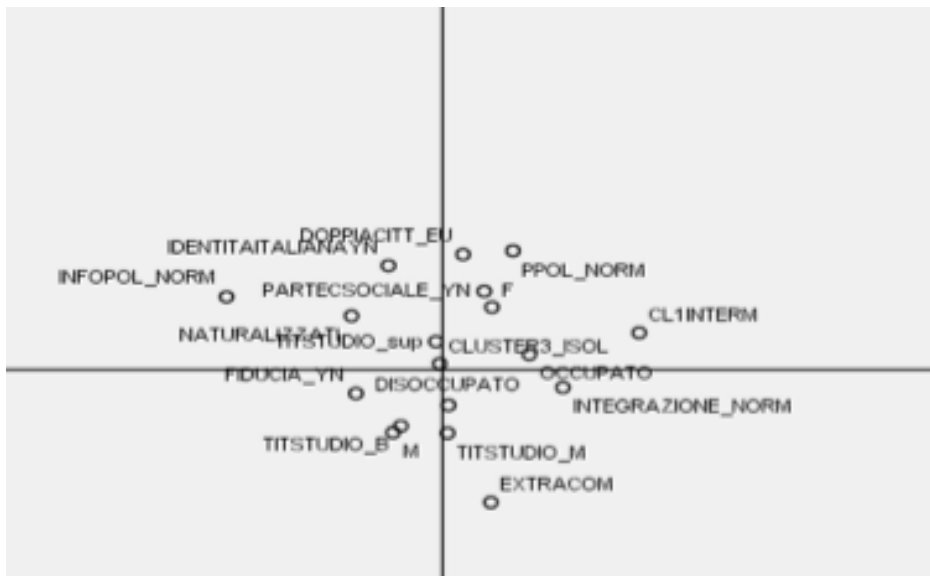
Sebbene il numero complessivo degli appartenenti al cluster sia limitato, la maggior parte dei mediatori sono extra-comunitari, ad indicare una sorta di compensazione dello svantaggio formale. La mera considerazione dei diritti formali non permette, infatti, di rilevare due fenomeni: a) il libero accesso alle risorse (opportunità) non garantisce di per sé il saperle utilizzare o il conoscerne la disponibilità, per cui il riconoscimento formale di diritti e libertà individuali non si concretizza necessariamente in agire; b) le competenze e capacità non possono avere effetti reali se il contesto politico e sociale non ne permette il pieno dispiegamento (opportunità).

L'effettiva integrazione dei soggetti passa, quindi, per le due condizioni di disponibilità di risorse individuali e di opportunità di azione, legate anche alla garanzia formale di diritti e libertà.

L'ultimo passo dell'analisi, seguendo questa logica, mira ad individuare eventuali dimensioni sintetiche delle informazioni sottese alla ricostruzione degli indici definiti. È stata, a tal fine, implementata una analisi fattoriale che include informazioni strutturali (genere, livello di istruzione, condizione lavorativa) e che sintetizza – sui primi due fattori – il 99,7% della varianza, di cui il 59% sul primo fattore. La soluzione si presenta, quindi, come buona e la potenzialità esplicativa è distribuita sui due fattori (Fig. 1).

Il primo asse contrappone la dimensione dell'effettiva integrazione nel contesto nazionale, associata ad alti livelli di fiducia generalizzata, all'inserimento sociale mediato principalmente dalla rete di connazionali che, comunque, si

Figura 1 – Visualizzazione della proiezione delle variabili selezionate sui fattori ottenuti (ACP)



configura come caratterizzato da una buona condivisione di tratti culturali (componente sociale). La prima accezione caratterizza i cittadini naturalizzati. Il secondo polo caratterizza, invece, più specificamente i soggetti che si dichiarano occupati, senza alcuna specificazione rispetto alla condizione amministrativa. Il secondo fattore sintetizza, di contro, dimensioni più specificamente strutturali contrapponendo soggetti con titolo di studio medio-basso a soggetti con titolo di studio superiore. Sul primo semi-asse si proietta la categoria di soggetti extra-comunitari, maschi, disoccupati, rappresentativi di una condizione problematica sul piano formale e sostanziale. Il secondo semiasse del fattore rappresenta, invece, il profilo di soggetti con doppia cittadinanza, alto livello di integrazione politica e acquisizione di un'identità italiana.

I due indicatori di integrazione cognitiva non individuano una dimensione univoca ma sono correlati a fattori e profili differenti: la fiducia generalizzata prevale tra i cittadini naturalizzati, l'identità nazionale tra chi ha doppia cittadinanza. L'integrazione politica si configura, invece, come una dimensione quasi autonoma e univocamente costitutiva di un unico profilo, associato alla doppia cittadinanza. La propensione a condividere usi e costumi nazionali (componente sociale) è, infine, riconducibile alla categoria di soggetti stranieri la cui integrazione è veicolata dai legami con i connazionali e dalle relazioni intime.

Conclusioni

L'Unione Europea ha, di recente, mostrato un chiaro orientamento esplicitando la necessità di contrastare efficacemente l'immigrazione clandestina. A parere di chi scrive, tuttavia, una soluzione per arginare il fenomeno non può essere il mero contrasto o la chiusura delle frontiere (in modo particolare rispetto al fenomeno della richiesta di asilo politico) quanto, piuttosto, la previsione e razionalizzazione di percorsi di regolarizzazione che tengano conto, anche, delle necessità dell'immigrato. Sarebbe utile, in particolare, stabilire quote di ingressi regolari distribuite per i diversi stati comunitari, promuovendo una politica di cittadinanza che sottenda un patto di reciproco riconoscimento tra cittadini nativi e naturalizzati (o stranieri, nella prospettiva che essi diventino nuovi cittadini). Quella che viene definita come integrazione sostanziale degli immigrati non può prevedere, infine, la sola tutela giuridica. L'idea di integrazione che viene qui ripresa è intesa come effettiva parità sostanziale da promuovere entro società sempre più multietniche. Ciò è possibile solo consentendo ai soggetti l'espressione libera della propria identità culturale, ma nel rispetto degli altri (Ambrosini 2006). Alla luce di queste considerazioni, è fondamentale limitare i divari di benessere tra immigrati e autoctoni, evitando che connotati etnici e culturali diventino moltiplicatori di forme di emarginazione.

Un dato incoraggiante, all'interno del contesto catanese, emerge dal profilo di integrazione veicolata dalle comunità di riferimento, coese e socialmente integrate sul piano nazionale (Di Franco 2014). Questo profilo è rappresentato dal secondo dei cluster relazionali individuati, quello dei *familisti*. Problematico è, invece, il profilo di quei soggetti più deboli e meno tutelati: gli extra-comunitari che non godono di alcun diritto formalmente garantito. Si tratta dei soggetti che vengono più facilmente sfruttati e sottopagati o che non hanno alcun lavoro, che sono spesso irregolari e che si ritrovano più facilmente *isolati* a livello relazionale, raggruppati nel terzo dei cluster individuati. Nondimeno, un'alternativa a questa condizione può scaturire dalla capacità di divenire *mediatori* grazie all'inserimento lavorativo che sostituisce e limita i disagi derivanti dall'impossibilità di ottenere la cittadinanza, come per i soggetti del primo cluster che mostrano un alto livello di integrazione facilitata dalla componente relazionale.

Il profilo giuridico, infine, non è irrilevante. L'analisi multidimensionale mostra infatti come le dinamiche di integrazione/esclusione (e la complementarità o l'esclusività delle dimensioni selezionate) si specificano proprio rispetto alla condizione degli intervistati nei confronti della cittadinanza.

Riferimenti bibliografici

- AA.VV. (2013), *Il mondo è un pianeta migrante*, ActionAid, Roma.
- Alba R. e Nee V. (1997), *Rethinking assimilation theory for a new era of immigration*, in «International Migration Review», 31 (4): 826-74.
- Ambrosini M. (2005), *Sociologia delle migrazioni*, il Mulino, Bologna.
- Ambrosini M. (2006), *Dalle reti e oltre: processi migratori, legami sociali e istituzioni*, in Decimo F. e Sciortino G. (a cura di), *Stranieri in Italia. Reti migranti*, il Mulino, Bologna.
- Baglioni L.G. (2009), *Sociologia della cittadinanza*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Baglioni L.G. (2011), *Cittadinanza*, in Bettin Lattes G. e Raffini L. (a cura di), *Manuale di sociologia*, Cedam, Padova.
- Bisogno E. (2011), *Quali dati ufficiali sull'immigrazione straniera in Italia: molte sfide, alcune priorità*, www.istat.it/it/files/2011/02/bisogno.pdf.
- Boccagni P. e Pollini G. (2012), *L'integrazione nello studio delle migrazioni. Teorie, indicatori, ricerche*, Franco Angeli, Milano.
- Boyd M. e Grieco, E.M. (1998), *Triumphant Transitions: Socioeconomic Achievements of the Second*, in «International Migration Review», 32 (4): 853-76.
- Bramanti D. (a cura di) (2011), *Luoghi di integrazione. Modelli e buone pratiche in Italia e all'estero*, Franco Angeli, Milano.
- Cesareo V., Blangiardo G.C. (a cura di) (2009), *Indici di integrazione. Un'indagine empirica sulla realtà migratoria italiana*, Franco Angeli, Milano.
- Cotesta V. (2008), *Società globale e diritti umani*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Debetto G. e Gazerro G. (a cura di) (2011), *Fare integrazione fra enti locali, scuola e comunità. XIII Convegno dei centri interculturali*, Franco Angeli, Milano.

- Di Franco G. (2014), *Il poliedro coesione sociale*, Franco Angeli, Milano.
- Glazer N. e Moynihan D.P. (1963), *Beyond the Melting Pot: The Negroes, Puerto Ricans, Jews, Italians, and Irish of New York City*, MIT Press, Cambridge.
- Habermas J. (1996), *Fatti e norme. Contributi a una teoria discorsiva del diritto e della democrazia*, Guerini e Associati, Milano.
- King R. (2000), *Introduction*, in King R., Lazaridis G. e Tsardanidis C. (a cura di), *Eldorado or Fortress? Migration in Southern Europe*, Macmillan Press & Saint Martin's Press, Houndmills-New York.
- Kymlicka W. (1999), *La cittadinanza multiculturale*, il Mulino, Bologna.
- Melossi D. (2002), *Stato, controllo sociale e devianza: teorie criminologiche e società tra Europa e Stati Uniti*, Bruno Mondadori, Milano.
- Morawska E. (2003), *Disciplinary agendas and analytic strategies of research on immigrant transnationalism: challenges of interdisciplinary knowledge*, in «International Migration Review», 37 (3): 611-640.
- Ong A. (1999), *Flexible Citizenship. The Cultural Logic of Transnationality*, Duke University Press, Durham.
- Perlman J. e Waldinger R. (1997), *Second Generation Decline? Children of Immigrants, past and present – A reconsideration*, in «International Migration Review», 31 (4): 893-921.
- Portes A. e Zhou M. (1993), *The new second generation. Segmented assimilation and its variants*, in «Annals of the American Academy of Political and Social Sciences», 530 (1): 74-96.
- Rosenau I. (1997), *Along the Domestic-foreign Frontier. Exploring Governance in a Turbulent World*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Rossi G. (2011), *Quali modelli di integrazione possibile per una società interculturale*, in Bramanti D. (a cura di), *Generare luoghi di integrazione. Modelli di buone pratiche in Italia e all'estero*, Franco Angeli, Milano.
- Sciortino G. (2004), *Immigration in a Mediterranean Welfare State: the Italian Experience in a Comparative Perspective*, in «Journal of Comparative Policy Analysis», 6 (2): 111-128.
- Sgritta G.B. (1993), *Politica sociale e cittadinanza*, in Donati P. (a cura di), *Fondamenti di politica sociale*, La Nuova Italia Scientifica, Roma.
- Taylor R.S. (1968), *Question-Negotiation and Information Seeking in Libraries*, in «College & Research Libraries», 29 (3): 178-194.
- Thalhammer E., Zucha V., Enzenhofer E., Salfinger B. e Ogris G. (2001), *Attitudes Towards Minority Groups in the European Union: A Special Analysis of the Eurobarometer 2000 Survey*, European Monitoring Center on Racism and Xenophobia, Vienna.
- Zincone G. (1992), *Da sudditi a cittadini*, il Mulino, Bologna.